

PROVOCAZIONI. Con l'ultimo cd Giorgio Gaber si dimostra portatore dell'unico pensiero «forte» oltre la destra e la sinistra

Ci resta solo il GABERISMO

Alberto Mingardi

Strano Paese, l'Italia. Sarà la confusione delle lingue, sarà la bulimia degli intellettuali, ma negli ultimi anni abbiamo assistito a una strano capovolgimento.

Una volta era il mondo della cultura popolare ad andare a rimorchio, a divulgare a spizzichi e bocconi pensieri e idee assorbite altrove. Oggi è la cultura ufficiale, a perdersi in verbose discussioni sull'esegesi di un sì bemolle. In Italia fa di più per il revisionismo storico un solo verso di De Gregori (quel «dalla parte sbagliata/ si muore» del «Cuoco di Salò», primo singolo dell'ultimo, bellissimo «Amore nel pomeriggio») che l'opera omnia di De Felice. Intendiamoci, non sempre sono brutte sorprese. Anzi.

Per esempio, il vero cd-evento di quest'anno, «La mia generazione ha perso» di Giorgio Gaber (scritto col pittore Sandro Luporini), s'è rivelato un formidabile strumento di riflessione, un'occasione unica per aprire il dibattito. Gaber, va detto, se lo poteva permettere: per lungo tempo ha militato, o comunque è stato vicino, a certe frange della sinistra, Lotta Continua inclusa, di quelle che ti regalano un passepartout che apre tutte le porte. Eppure, da vent'anni almeno il signor G aveva cominciato un percorso suo, rigorosamente non «conformista».

**ECCO IL NUOVO REGIME
POLITICALLY CORRECT**

La coppia Luporini-Gaber è riuscita laddove avevano fallito autori più blasonati di lui, ha vinto la battaglia che saggi, editorialisti, professori avevano perduto. Ce l'hanno fatta a mostrare la vera natura del «politicamente corretto», a urlare «il re è nudo» in faccia questo nuovo, particolarissimo, regime. Che non vive di autarchia, di adunate in piazza, di Minculpop. Ma si alimenta con una censura silenziosa, infiorescata, buonista. Jean-François Revel parla, in proposito, di «censura ideologica in democrazia».

Gli esempi di quanto sia vero quanto scrive Revel sono sotto gli occhi di tutti. Si pensi ai vergognosi ritardi pluridecennali con cui in Italia sono state tradotte opere fonda-

mentali del pensiero liberale (la «Storia della libertà» di Acton ha dovuto aspettare esattamente un secolo). Si pensi alla coltre di solidarismo peccoso che affligge certe categorie, che a parole sarebbero le «più deboli» e si rivelano soltanto le più protette. Ancora: il fatto, di per sé osceno, che sia calata la mannaia su tutta una serie di riflessioni storiografiche. Magari ideologicamente aberranti, ma - anziché lasciare che da sole si esponessero al pubblico ludibrio - ne sono stati zittiti gli interpreti. In Svizzera, addirittura per legge. E tutto questo nel nome della tolleranza.

Esempi ne porta lo stesso Gaber, che finisce suo malgrado per diventare il profeta dell'unico sistema di idee forti uscito allo scoperto in Italia negli ultimi anni. È il gaberismo, alternativa disincantata

e razionale al veltronismo, al fazismo, al mauriziocostanzismo imperanti. È proprio il Signor G, a tracciarne le coordinate nel suo ultimo album. Il gaberismo, ideologia raffinata ma senza pretese, chiarisce subito (nel brano di apertura, «Si

può»), si rivolge a quelli cui sta venendo la «voglia un po' anormale di inventare una morale». C'è chi sente il dovere di ancora a qualche certezza le proprie convinzioni - a dispetto dell'andazzo generale.

Dalla Chiesa post-conciliare (quella del Papa che si spantofola nelle moschee e si pente e si duole per ogni formica schiacciata per errore da un cattolico negli ultimi 2000 anni) al pensiero di sinistra (senza più Marx, né capo né coda), da certo liberalismo di maniera (il popperismo in versione debolista che piace tanto in Italia) a quella nouvelle droite (Alain De Benoist, per fare un nome) che elude sapientemente ogni ombra di razionalità - la cultura contemporanea

è tutta un ribollire di teorie inconsistenti, e pensieri con la p minuscola che non resistono né alla prova della logica aristotelica, né a quella del buon senso.

Il signor G ha intravisto il problema, e ne canta assieme cause e conseguenze. E la conseguenza principale è questa «massa senza più l'individuo», filiazione diretta di quel buonismo per cui «anche in certi gesti/ che sembran solidali/ non c'è più l'individuo/ siamo ormai tutti uguali» («Verso il terzo millennio», canzone che nel disco viene

inghiottita da un commento surreale di Francesco Alberoni).

Il re leone di questo nostro milieu è «il conformista», cui Gaber ha dedicato un suo grande successo, qui reinciso in sala di registrazione anziché in teatro. «Concentrato di opinioni/ che tiene sotto braccio

due o tre quotidiani/ e quando ha voglia di pensare/ pensa per sentito dire», è un «animale da conversazione», di quelli che non si perdono una puntata della telenovela Cegge-Baruch sulle pagine di «Repubblica», e si bevono come contorno gli strali di Curzio Maltese, la storia probabilmente riscritta da Paolo Mieli, l'Indro furioso e già che ci siamo le prime venti pagine di Micromega.

Variazione sul tema è «l'obeso»: cioè quella strana bestia che «mangia idee, mangia opinioni/ computer, cellulari/ dibattiti e canzoni» sino a «ingravidarsi guardando e mangiando/ gli orrori del mondo». L'obeso, come avrete intuito, è un conformista formato Tg5. Uno che ha studiato di meno o, se volete, lavora di più. E alle letture colte del fratello maggiore, sostituisce lo zapping alla ricerca di nuovi mor-

ti in Cisgiordania, e bambini violentati in provincia di Bologna.

Scoprire che i registi di questa totale banalizzazione del vivere, sono spesso e volentieri quegli pseudo-intellettuali di sinistra che dovrebbero farsi invece portatori di un messaggio forte e positivo, lascia Gaber sgomento. «Sono un cantautore di sinistra non

della sinistra», dice con malcelata disillusione. E questo ci porta all'altro grande tema della produzione poetica (si può dire?) del signor G.. Cioè, il senso di appartenenza. Che oggi, oggettivamente, è venuto a mancare. Se «qualcuno era comunista» (splendido monologo che chiude «La mia generazione ha perso»), al di là delle motivazioni diversissime, alcune paradossali, comunque faceva professione di appartenere a «una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita». Con esiti disastrosi, d'accordo - e nel peccato originale di coltivare il sogno oppressivo di un mondo «tutti uguali».

Ma Gaber rimpiange quel senso di comunanza, quello slancio collettivo, che scegliendo ha lasciato posto a dei surrogati. Del resto, fischietta nella sua ballata più brillante, la dicotomia destra-sinistra s'è ormai svuotata di ogni significato ideologico. Se mai l'ha avuto: anche nella Francia post-rivoluzionaria era, dopotutto, soltanto una distinzione in termini «spaziali». Io siedo

qui, tu siediti lì. Le galassie del pensiero politico è da sempre più varia e plurale di questa contrapposizione bianco-nero su cui si tenta di appiattirla. Piuttosto, se parlare di destra o di sinistra ha ancora un senso, è per riferirsi a degli atteggiamenti, più a che delle idee. Ad antipatie e sensibilità in comune. Quando Gaber parla di una «doccia di sinistra» contro il «bagno nella vasca» che è di destra, non manca il bersaglio. Perché ormai è sulle cravatte a pois piuttosto che sul farfallino tinta unita, sui jeans strapati o i pantaloni con le pinces, sui Ray-ban contro i Web, che si scopre il gioco delle appartenenze. Tanto, chi vince proclama sempre di voler esercitare il «potere dei più buoni».

E siamo al pezzo più sarcastico dell'album, un'analisi impietosa di come vanno le cose in Italia. I più buoni sono

quelli che «penso alle vipere sempre più rare/ ed al rispetto per le zanzare/ in questi tempi così immorali/ io penso agli habitat naturali/ penso al-

la cosa più importante/ che è abbracciare le piante». O ancora: «penso a un popolo multirazziale/ a uno stato molto solidale/ che stanzi fondi in abbondanza/ perché il mio motto è l'accoglienza/ penso al problema degli albanesi/ dei marocchini dei senegalesi/ bisogna dare appartamenti ai clandestini e anche ai parenti/ e per gli zingari degli albergoni/ coi frigobar e le televisioni». Come raccontare meglio il leitmotiv del partito unico del solidarismo? E come smascherarne meglio la frode: perché questo «penso che bello sentirsi buoni/ usando i soldi degli italiani» con cui Gaber chiude questa canzonetta cattivista calza a pennello a qualsiasi esponente della nostra classe politica.

UNA SPIETATA DENUNCIA DEL NOSTRO MALCOSTUME

Che fare? Qualche anno fa, nella sua «Canzone della non-appartenenza», il signor G aveva fatto capire che l'unica speranza è «quell'egoismo antico e sano/ di chi non sa nem-

meno/ che fa del bene a sé e all'umanità». Però in Italia tutte le speranze sembrano essere malriposte. E così, «La razza in estinzione», brano di cui molto s'è discusso, è non solo la coraggiosa ammissione di sconfitta, la bandiera bianca issata da chi ha scatenato un sessantotto per niente. Ma soprattutto una spietata denuncia del malcostume nazionale. Dai «gay che hanno tutte le ragioni/ ma io non riesco a tollerare le loro esibizioni» ai «professionisti del sociale» che speculano su chi è malato, sino a una «cultura per le masse che è un'idiozia» e alla «scuola che ci garantisce l'ignoranza», passando per il fatto che «ogni intellettuale fa opinione/ ma se lo guardi bene è il solito coglione» per finire con una Chiesa «che incalza più che mai», questa canzone di Gaber e Sandro Luporini è tremendo specchio dei tempi. Con un messaggio neanche troppo nascosto, si salvi chi può. Aspettando il gaberismo che verrà.

(<http://www.albertomingardi.com>)

*Nelle sue canzoni
si coglie la sola
alternativa
disincantata
e razionale
al veltronismo e al
fazismo imperanti*

*Lascia davvero
sgomenti che i registi
di questa totale
banalizzazione
del vivere siano
spesso gli intellettuali
progressisti*

Nell'immagine a lato
un primo piano di Gaber

A sinistra, Fabio Fazio
Sotto, Walter Veltroni



Massimario MINIMO



a cura di Federico Roncoroni

La superbia è peggio
delle fiamme di un
incendio e più delle fiam-
me di un incendio va im-
mediatamente spenta.

karl klaus

della sinistra», dice con malcelata disillusione. E questo ci porta all'altro grande tema della produzione poetica (si può dire?) del signor G.. Cioè, il senso di appartenenza. Che oggi, oggettivamente, è venuto a mancare. Se «qualcuno era comunista» (splendido monologo che chiude «La mia generazione ha perso»), al di là delle motivazioni diversissime, alcune paradossali, comunque faceva professione di appartenere a «una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita». Con esiti disastrosi, d'accordo - e nel peccato originale di coltivare il sogno oppressivo di un mondo «tutti uguali».

Ma Gaber rimpiange quel senso di comunanza, quello slancio collettivo, che scegliendo ha lasciato posto a dei surrogati. Del resto, fischietta nella sua ballata più brillante, la dicotomia destra-sinistra s'è ormai svuotata di ogni significato ideologico. Se mai l'ha avuto: anche nella Francia post-rivoluzionaria era, dopotutto, soltanto una distinzione in termini «spaziali». Io siedo

qui, tu siediti lì. Le galassie del pensiero politico è da sempre più varia e plurale di questa contrapposizione bianco-nero su cui si tenta di appiattirla. Piuttosto, se parlare di destra o di sinistra ha ancora un senso, è per riferirsi a degli atteggiamenti, più a che delle idee. Ad antipatie e sensibilità in comune. Quando Gaber parla di una «doccia di sinistra» contro il «bagno nella vasca» che è di destra, non manca il bersaglio. Perché ormai è sulle cravatte a pois piuttosto che sul farfallino tinta unita, sui jeans strapati o i pantaloni con le pinces, sui Ray-ban contro i Web, che si scopre il gioco delle appartenenze. Tanto, chi vince proclama sempre di voler esercitare il «potere dei più buoni».

E siamo al pezzo più sarcastico dell'album, un'analisi impietosa di come vanno le cose in Italia. I più buoni sono

quelli che «penso alle vipere sempre più rare/ ed al rispetto per le zanzare/ in questi tempi così immorali/ io penso agli habitat naturali/ penso al-

la cosa più importante/ che è abbracciare le piante». O ancora: «penso a un popolo multirazziale/ a uno stato molto solidale/ che stanzi fondi in abbondanza/ perché il mio motto è l'accoglienza/ penso al problema degli albanesi/ dei marocchini dei senegalesi/ bisogna dare appartamenti ai clandestini e anche ai parenti/ e per gli zingari degli albergoni/ coi frigobar e le televisioni». Come raccontare meglio il leitmotif del partito unico del solidarismo? E come smascherarne meglio la frode: perché questo «penso che bello sentirsi buoni/ usando i soldi degli italiani» con cui Gaber chiude questa canzonetta cattivista calza a pennello a qualsiasi esponente della nostra classe politica.

UNA SPIETATA DENUNCIA DEL NOSTRO MALCOSTUME

Che fare? Qualche anno fa, nella sua «Canzone della non-appartenenza», il signor G aveva fatto capire che l'unica speranza è «quell'egoismo antico e sano/ di chi non sa nem-

meno/ che fa del bene a sé e all'umanità». Però in Italia tutte le speranze sembrano essere malriposte. E così, «La razza in estinzione», brano di cui molto s'è discusso, è non solo la coraggiosa ammissione di sconfitta, la bandiera bianca issata da chi ha scatenato un sessantotto per niente. Ma soprattutto una spietata denuncia del malcostume nazionale. Dai «gay che hanno tutte le ragioni/ ma io non riesco a tollerare le loro esibizioni» ai «professionisti del sociale» che speculano su chi è malato, sino a una «cultura per le masse che è un'idiozia» e alla «scuola che ci garantisce l'ignoranza», passando per il fatto che «ogni intellettuale fa opinione/ ma se lo guardi bene è il solito coglione» per finire con una Chiesa «che incalza più che mai», questa canzone di Gaber e Sandro Luporini è tremendo specchio dei tempi. Con un messaggio neanche troppo nascosto, si salvi chi può. Aspettando il gaberismo che verrà.

(http://www.albertomingardi.com)

*Nelle sue canzoni
si coglie la sola
alternativa
disincantata
e razionale
al veltronismo e al
fazismo imperanti*

*Lascia davvero
sgomenti che i registi
di questa totale
banalizzazione
del vivere siano
spesso gli intellettuali
progressisti*

Nell'immagine a lato
un primo piano di Gaber

A sinistra, Fabio Fazio
Sotto, Walter Veltroni



Massimario MINIMO

a cura di Federico Roncoroni

La superbia è peggio
delle fiamme di un
incendio e più delle fiamme
di un incendio va im-
mediatamente spenta.

karl klaus